

PASSANTE A BABELE.

LETTERA A MIGRANTI/SFOLLATI/RIFUGIATI INCONTRATI IN 25 ANNI DI PACIFISMO

Marinella Correggia

Cosa fa un apolide? Cerca una patria adottiva. Ogni volta che il mio paese va a bombardare qualche popolo, preparo mentalmente la valigia, senza dimenticare un sacco-lenzuolo violetto che può andare dappertutto. Da venticinque anni, dalla prima guerra del Golfo, perseguo invano la gloria e l'onore di appartenere a una nazione che aiuta la pace.

Ti giuro che a volte mi sento forse più senza patria di te, Sher Khan, che ti eri radiato dal Pakistan per arrabbiate politiche e bruciandoti le navi alle spalle ti eri spiaggiato in Italia. All'epoca dei nostri primi incontri, dall'agosto 1990, osservavo terrorizzata lo scivolare verso la guerra contro l'Iraq. Allora ci illudevamo ancora che potessero far diga le centinaia di manifestazioni qui e là, e cercavamo di valorizzarle con la piccola Rete nonviolenta di informazione contro la guerra. Quando scoppiarono i bombardamenti sulle città irachene, sui bambini, sugli acquedotti, nemmeno lo sfogo delle proteste per strada scacciava il dolore di stare dalla parte del torto. Il torto della fortezza che getta olio bollente senza essere nemmeno attaccata. Chi vive sotto un cielo che ha il lusso di non far piovere morte dovrebbe astenersi. Iraq 1991, i nostri primi bombardamenti a casa d'altri, e poco contava che i paesi forti dell'Onu li avessero avallati. Mettiamoci nei panni di chi sta sotto le bombe. Con la guerra non si può più fare niente: al massimo rintanarsi in un cantuccio. Senza la guerra si può fare tutto: impegnarsi, elevarsi, divertirsi. E' una pena di morte di massa, una guerra.

Mazufar Ali Khan detto Sher Khan

*«Una guerra. La nostra è una guerra. Siamo sempre qui in piazza. Andato questura, parlato governo per nostro permesso di soggiorno. Loro sempre detto bella dolce, belle parole, tante bugie. Lottiamo sempre». E' ancora nell'etere la tua voce rauca, quell'italiano sgangherato, *link language* che ti serviva per comunicare con un mosaico di lingue e dialetti, quasi tutti migranti e clandestini. Sei la sigla parlata di una trasmissione radiofonica che prolunga la tua vita, finita sul marciapiede romano di piazza Vittorio una notte d'inverno del 2009. Mazufar Ali Khan, detto Sher Khan, signor Khan.*

Ti incontrai proprio durante la mia prima guerra. Non vi posso separare. A cavallo fra il 1990 e il 1991 eri un giovane snello con i capelli ondulati e i baffi gitani. Quell'alba livida di bombe (lontane, sulle teste degli altri), a fine gennaio 1991, noi pacifisti con le occhiaie andammo a sederci per terra alla Pantanella, il gigantesco ex pastificio romano che avevate occupato voi del Pakistan e del Bangladesh. Un'ondata migratoria recente la vostra. Vi consideravano i più sfigati. Poi in qualche modo vi siete sistemati tutti, secondo me grazie alla forza delle vostre comunità. Tutti salvo te. Dalla Pantanella vi stavano sgombrando. Qualcuno diceva che tutto era collegato, che vi cacciavano perché eravate un potenziale focolaio di protesta contro le bombe. Ma no. Però, di sicuro, con i migranti le guerre c'entravano già allora. Quanti lavoratori bengalesi, pakistani, egiziani lasciarono l'Iraq diventato povero dopo la "Tempesta nel deserto"? E quanti yemeniti furono sbattuti fuori dall'Arabia saudita e dalle altre petro-monarchie per punire il loro governo che all'Onu non aveva votato a favore della guerra?

Il tempo sul tuo corpo sembrava passare il doppio. Forse perché ci incrociavamo solo di rado, alle *manifestazioni*. Ero più prossima ai bengalesi, tu, Babu, Aziz, che nel 2012 diceste in tono solenne come se foste reduci di guerra anche voi: «*Adesso siamo pronti per la cooperativa*», e creammo la Head & Hands, voleva occuparsi di raccolta differenziata quando ancora quasi nessuno sapeva cos'era, perciò finì male. Tu Sher Khan, vivevi di niente. Sembravi riuscire a ottenere solo quello che fa male: tabacco, alcol, caffè. Abitavi nelle occupazioni e per strada, come quelli che assistevi. Ultimamente, dopo venti anni in Italia, ti era scaduto il permesso, eri messo peggio di sempre. Ma che contentezza, nel nostro penultimo casuale incontro. «*Stavolta c'è occupazione seria, con delle regole, niente stupidi, niente casini, una grande casa sulla Salaria*». Andai a vedervi. Parlammo di autoristrutturazioni e assegnazioni. Vedevo per te un bell'alloggetto, finalmente. Avresti smesso di bere, ti saresti sistemato.

L'ultima volta fu qualche mese dopo. Avevi bevuto, il palazzo occupato era andato via. Ma speravi ancora. Un caffè a piazza Vittorio. La tua sigaretta meditabonda.

La valigetta del dottor Anuar

La tua sigaretta meditabonda, parte dell'*allure* arabo-cubana. raccontavi la Baghdad ammalata di quel 1992, l'embargo post-guerra. Nel corridoio sguarnito e buio, raccontavi la Baghdad del 1992, post-guerra, a una delegazione di pacifisti italiani arrivata con farina e zucchero comprati ad Amman - io ero contro l'acquisto dello zucchero bianco che è quasi un veleno...ma mi dissero che il tè era l'unica consolazione rimasta agli iracheni.

Strano, incontrare in una corsia di ospedale nella città che tutti gli stranieri ricchi e poveri avevano lasciato, un medico palestinese laureatosi a Cuba e là residente con la famiglia? Niente di strano: la Maggiore delle Antille è da sempre un'internazionalista

della salute. Ti avevano mandato là con altri *compañeros* per dar manforte agli ormai disastrosi ospedali di un paese condannato. Dodici anni di embargo dopo, nel 2003, altra guerra altro giro: a Baghdad avrei incontrato non più te, Anuar, ma il tuo ambasciatore. Ernesto Gomes Abascal, ci apristi la porta sorridendo sotto il cappellino, le bombe erano una pioggia a dirritto e voi un rifugio. «*Di qua ce ne andremo solo se a Baghdad arriveranno gli americani*», dicevi mentre il tuo vice ci faceva il caffè, un'ambasciata così può essere solo cubana.

Anuar, a causa della guerra tu eri arrivato in Iraq, a causa della guerra tanti stranieri lasciarono l'Iraq a ondate successive. Fuad, eri ancora a Bassora quando ti incrociasti nel 1993, durante un'altra visita a raccogliere i drammi dell'embargo ma fallendo sempre, al ritorno, la sensibilizzazione dei potenti, dei deboli e degli impotenti. Tu, marocchino di Fez, cameriere del ristorante Shatt el Arab un tempo frequentato dai ricchi del Golfo. Tua moglie iraniana era emigrata in Europa anni prima. Aveva divorziato? O eravate solo lontani per sempre? Chissà. Eri rimasto a Bassora anche durante le due guerre, quella all'Iran, e quella sull'Iraq (dal cielo, quindi su). Ma adesso non ce la facevi più, non vedevi niente all'orizzonte, vivacchiavi, stipendio diventato da fame. Partivi anche tu, per il Libano. Le guerre spostano popoli.

Cara Vesna, la tua casa in mezzo alla strada

Le guerre spostano i popoli e anche qualche pacifista occidentale. Ci proteste lo stellone italiano, nei giorni della nostra piccola presenza di solidarietà con gli abitanti della Serbia sotto i bombardamenti della Nato, fra aprile e maggio 1999. Arrivati in pullman con i farmaci a Belgrado, avevamo bussato all'hotel Jugoslavia. C'erano tutte le stanze libere ma costava troppo per noi auto-paganti; 40.000 lire per notte. Finimmo in un albergo più economico nel quartiere Zemun. Due notti ardenti a parlare con voi, i miei vicini di stanza. Con te, Vesna, e tuo marito Neboish e vostro figlio Stephan di sette anni, begli occhi allungati come i tuoi. Sfollata perenne dalla sventurata Sarajevo, sventurata per tutte le etnie, da quando queste erano diventate un fattore che conta. Una sedia in più per me entrava a malapena nella stanza: pochi metri ingombri, il letto dove dormivate in tre, i quaderni di scuola, il fornellino dove friggeva la frittatina *palacinka*, «*se non c'era la guerra te la facevo più buona con le noci*», i fagotti da profughi, le foto della vostra casa e di un'antica gita a Venezia, la chitarra e la Bhagavad Gita. Ti dichiaravi «*jugoslava, io mi sentirò per sempre jugoslava*», e Neboish taciturno annuiva. Un po' sdrammatizzavi le bombe: «*Non c'è morte senza destino. Anche a Sarajevo faceva...troppo caldo, ci siamo abituati. Ma certo il cielo ci è nemico. Il bambino di notte ha paura. Il 5 aprile hanno colpito a 100 metri. Devo chiedere il risarcimento danni psicologici alla Nato!*» Vesna, tuo marito mobilitato durante la guerra in Bosnia era diventato invalido; da 4 anni vegetariano per amore degli animali,

questo pericoloso soldato serbo non trovava lavoro, solo una pensione di 50 marchi. Ti arrangiavi tu, commerciando in biancheria intima, *«ma adesso temendo una lunga guerra tutti risparmiano»*.

Vesna, non dormivamo mai! Il tuo senso di ospitalità e la nostra voglia di amicizia ci tenevano sedute, mentre a gesti incrociavamo io italiano e inglese, tu serbo e tedesco. Mi obbligavate a bere tazze piene di quel pastoso caffè turco che ho sempre detestato, ma come dirvelo? Cosa mangiava Neboish, in questa Belgrado di guerra dove sembrava esser rimasta solo carne e io infatti ero a stecchetto? Scherzavi: *«E già, i serbi mangiano i bambini. Violentano le donne. Invece le bombe Nato sono buone»*. Ridevate amaro. *«Il problema era antico, in Kosovo. C'erano conflitti, certo. Ma l'intervento militare porta non solo altri morti, altri senzatetto, porta anche odio»*. E tu? Profuga di guerra, in un'altra guerra, che stavi pensando di fare? *«Già prima vivevamo giorno per giorno. Adesso è ora per ora. Siamo sfortunati. Forse abbiamo costruito la nostra casa in mezzo alla strada, così si dice da noi. Ma quasi sette settimane di bombe sono tante, non lo auguro a nessuno»*. Potevi forse tornare a Sarajevo? *«No, la nostra casa è abitata da altri, e poi non saremmo al sicuro. Spero nella pace qui»*.

Vesna, la sorellanza nell'emergenza. Dopo qualche tempo mi mandasti con un volontario che faceva la spola un regalino e io sempre con lui ricambiai. Poi ti ho persa. Niente email.

Lo sminatore di Ghazni a Herat (1999)

Niente email, e niente telefono nell'Emirato islamico dell'Afghanistan. Retto dai talebani, in quella fine 1999 il paese aveva conservato il prefisso internazionale ma la linea con l'estero non funzionava. Meno che mai i cellulari. C'erano i satellitari, le radio per gli operatori umanitari. Così dopo la nostra visita a nome della Campagna antimine italiana, a voi sminatori di Herat, non riuscii più a contattarvi, ad avere notizie di voi, di te.

Said Karim di Ghazni, la provincia dove arrivò per primo Alessandro Magno, ma tu non vivevi più a Ghazni, da anni migrante interno per un nobile lavoro, sminatore errante dove occorreva, qui e là nell'epicentro del bisogno. In Afghanistan le mine infestanti sono solo uno dei tristi primati, insieme a miseria, fame, terremoti, siccità, uomini amputati e donne morte di parto. Un paese da catturare l'anima. Sotto il cielo azzurro mancava tutto, la pace, gli alberi, le case, il cibo e un po' d'olio per la pelle dei bambini tormentata dal vento, e dire che avevate, *prima*, milioni di ulivi. Said, supervisore del gruppo di sminatori Omar, facevi allora base a Herat, avevi portato tuo padre vedovo e i tuoi fratelli.

La campagna per sostenervi si chiamava Metro per metro, il simbolo un quadrato di terra pieno d'erba e di fiori, restituito a umani e animali poco per volta, bonificato dalle mine di troppe guerre. Said, per me gli sminatori – tanto più quelli locali, pagati meno di

100 dollari - sono come amanuensi minuziosi chini a scrivere sul suolo con il metal detector, pian piano, rammendatrici che riparano un arazzo malconcio ma prezioso. La tua barba nera era corta, non portavi turbante, avevate una licenza per meriti civici voi? Mi sembrava che tu guardassi male le scuole esclusivamente religiose, e i divieti islamisti e l'obbligo del burqa per le donne.

Per il resto bisognava tirarti fuori le parole con il forcipe, anzi con il *plodder*, quello strano coltello triangolare che usate per scavare le zolle sospette, pian piano. Ci hai portati nella fonderia dove si riciclava il ferro degli ordini bellici abbandonati, «Forgerete le spade in vomeri», è stato scritto tanto tempo fa. Hai detto: «*Sarebbe vietato, perché è pericoloso*» e al nostro stupore hai mostrato fra le dita caute un piccolo ananas metallico, «*una granata Aga 614, non è esplosa, ma tranquilli, se non tocco in questo punto non succede nulla*». A Palpiri, zona ad alta concentrazione di mine, ti abbiamo visto far brillare sul posto un Uxo, si chiamano così gli ordigni che le guerre inguattano fra erba e fango a perenne danno, con le loro socie, le mine. «*Infjor! Infjor!*», hai gridato per tener lontani i non addetti. Esplosione! Esplosione! *Infjor*, parola corrente in tanti paesi. Si dice così anche in arabo, infatti.

Dopo il boato hai sorriso, ma in modo tirato, di chi non lo fa spesso e ha bocca, denti e occhi non abituati. Hai indicato la collina di Pulipashtu nell'altipiano brullo e in inglese rado hai detto qualcosa di un *prima* rispetto all'adesso: «*Prima...c'erano diversi alberi. Là andavano le famiglie con cibo e musica a far festa*». Una sera mentre nell'ufficio-mensa-dormitorio ci facevi da cameriere, davanti all'uva grossa da tavola hai detto che l'Afghanistan ne esportava, *prima*, e che aveva anche una foresta di pistacchi larga e lunga chilometri.

Giorni senza niente, giorni pienissimi là da voi.

Fine 2001. Aerei da guerra statunitensi sulle terrose casupole afgane. Il vostro ufficio in Pakistan ci rassicura al telefono: voi sminatori nelle zone sottoposte a bombardamenti state tutti bene e siete impegnati nell'emergenza umanitaria.

Salutatemi tutti, a Herat, l'ingegner Fakruddin, il supervisore Said Karim...Un silenzio là a Peshawar: «*Said? Oh! E' morto!*» A me tutte le perdite di persone care arrivano per telefono, il filo è una corda che ti impicca. «*Ma non è adesso, è stato nell'aprile 2000. In un pascolo verso Kandahar, erano tornati a sminare dopo quell'incidente del bambino, sai; c'erano granate che non conosceva, e non era stato abbastanza attento, era troppo sicuro di sé. E' morto con un suo collega, a 31 anni entrambi. Una perdita enorme. Suo padre non fa che piangere.*»

Quel bambino. La maledetta granata, tu la trovasti nel territorio ancora da bonificare che ti avevamo segnalato noi, dopo che - incredibile ma verissimo-, sulla strada verso Kandahar l'auto solitaria che l'ufficio di Herat ci aveva dato era stata bloccata da un gruppetto di persone concitate che ci avevano spinto davanti Hanin. Hanin, pastorello con la mano che pendeva colante sangue e cartilagine, avevi trovato una granata...ti eri mutilato.

Ali migratore senz'ali (2003)

Mutilato ma vivo. Ali Ismail Abbas, ti ho cercato sulla famosa Rete e ti ho rivisto su youtube! Parlavi da Londra, hai la cittadinanza ora. Sono passati tanti anni da quel giorno a Baghdad, il 2 aprile 2003, davanti al tuo letto di bambino bruciato e spezzato. Poi il 15 aprile ti portarono via i marines in elicottero dall'ospedale di Baghdad, i marines di un esercito che il 30 marzo, al decimo giorno di bombe, aveva ucciso dal cielo tutta la tua famiglia di sedici persone e le tue braccia. Rischiavi la setticemia per le ustioni al torace, nero sotto la crema bianca. Ti hanno prima portato nell'ospedale statunitense in Kuwait, con fanfare televisive. Avevo saputo della strage della tua famiglia, e della tua mutilazione, così non immaginando che giornalisti anglosassoni avrebbero sollevato il tuo caso, volli incontrarti per proporre poi al centro protesi di Budrio di darti una mano, anzi due braccia.

Ti hanno reso migrante per risarcirti, perché davanti ai casi singoli ci si commuove, davanti alle morti di massa no. Ma in quell'intervista del 2014 hai ripetuto che anche se non puoi tornare in Iraq per via della situazione, tu sei iracheno. E non vuoi andare negli Stati Uniti, *«non ho niente contro quel popolo, ma non approvo quello che fa il suo governo, bombardando persone innocenti.»*

Lo avevi detto anche a noi quel giorno all'ospedale al Kindi a Baghdad. Ali senz'ali, agitavi i moncherini come se fossero alucce: *«Voglio essere curato, voglio di nuovo le braccia. Ma non portatemi negli Stati Uniti come qualcuno mi ha detto».*

Nel 2003 ero proprio una passante a Babele. Di nuovo lo zampino dell'Italia in un'aggressione militare a un popolo senza colpa. Operazione "Iraqi Freedom", che coraggio. Allora, di nuovo apolide causa guerra, il 24 marzo avevo deciso di venire a stare dalla parte vostra, là sotto. Ma mi sentivo ridicola, mentre con gli altri pacifisti stranieri dell'Iraq Peace Team, fallita la prevenzione delle bombe perché le manifestazioni senza continuità non scongiurano le guerre, giravamo a cercare vittime per future azioni di risarcimento danni. Sapevamo che non pagano mai, i belligeranti vittoriosi. Salvo ogni tanto, e poco: sui duemila dollari per ogni ucciso civile. Ma quanti in Iraq hanno avuto l'obolo?

Ti trovammo all'ospedale Al Kindi. Eri il caso più grave.

Il direttore Usam Saleh Taha, studi di medicina a Cuba, aveva parole dure quanto le foto che ci mostrava sul computer. Immagini infernali di corpi bruciati, smembrati, gonfi: tua madre e il resto della tua famiglia. E c'eri tu. Contrasto netto fra il tuo bel viso intatto dagli occhi cigliati e quel che era rimasto delle tue braccia prima dell'amputazione: rami confusi di un albero carbonizzato. *«Non servono aiuti. Serve qualcuno che fermi questa guerra, perché nessun soccorso potrà ridare le braccia e la famiglia a questo ragazzino e ai tanti altri.»* Chiedemmo a te, infermiere Muftaz, se era possibile vedere Ali senza disturbarlo. *«Sì, sarà lui semmai a disturbarvi»* .

Mi chiedo perché volessi vederti; per trasmetterti un po' di energia, come se ne avessi avuta. Ma soprattutto pensavo a Budrio. E ci ho ripensato quando ho letto che le protesi che ti hanno fatto in Gran Bretagna, non le hai trovate utili e non le usi. Te ne ho viste di due tipi, nel filmato recente: braccia di gomma che ti penzolavano inerti, oppure sbarre metalliche, due enormi ferri da calza. Ma certo non me ne intendo.

All'ospedale al Kindi il tuo letto è nell'angolo della stanza, più lontano dalla finestra: per evitare la luce. E anche sbriciolii di vetri da missili o bombe, mancherebbe solo quello. Sei sveglio, rispondi *salam* al nostro inutile saluto. Le braccia sono state amputate molto in alto, a 10 centimetri dall'ascella. Sono fasciate. Ai bordi dell'ustione annerita sul petto, la carne è al vivo ed è lì il dolore. Ti danno analgesici blandi per evitare l'assuefazione *«quando ne avrà ancora più bisogno»*.

Ti lamenti poco, dici qualcosa a tua zia. Hai gli occhi sempre spalancati. Riesci a muovere leggermente i moncherini ma non a volare via. Ci guardi. Che fare? Per proiettarti in un futuro diverso ti vorrei dire di quelle protesi italiane, così efficienti. Muftaz in arabo ti chiede: *«Qual è la forma dell'Italia? L'hai studiata a scuola no? Uno stivale...»*. Tu accenni di sì, allora Muftaz ti dice del centro medico che ti aspetta. Annuisci, la zia dice Inshallah. Ma Muftaz è scettico, chiede in inglese: *«Ma con la guerra come si fa a portarlo via?»*. Chiedi di mamma e papà. Continuano a dirti che sono in altri ospedali, feriti alle gambe. Un medico ci dice: *«Non è detto che sopravviva. Ogni volta che gli rimuoviamo la pelle e gliene innestiamo lembi prelevati dalle gambe rischia l'infezione.»* Non sarebbe meglio che morissi? Un pensiero criminale il mio. I tuoi occhi sono così vivi. E chi sono io per sopravviverti?

Ali, i medici e gli infermieri dormivano in ospedale, non avevano più modo di andare a casa. E diversi stranieri popolavano le corsie irachene in quei giorni. Volontari accorsi dalla Siria, o ex studenti delle università irachene. Mohamed al Ghali, all'ospedale Adnan ti avevano promosso medico sul campo per sopraggiunta emergenza bellica! Come, malgrado 12 anni di embargo, ancora ragazzi yemeniti studiavano in Iraq? Non te lo chiesi. Dicevi: *«Tutti i giorni ci arrivano decine di feriti, sono finiti i tempi in cui stavo a guardare e imparavo. Ma venite a prendere un tè? Volete un po' di marmellata di datteri sul pane? E' tutto quello che ho. Andiamo in cucina, la considero mia, vivo qui dentro ormai»*. Tu, Amary Arun, eri all'ospedale Al Nur. Dottoressa palestinese, hai dovuto raccogliere i brandelli moribondi lasciati dal massacro al vicino mercato di al Shola, fine marzo. Raccontavi il macello: *«Gente che aveva schegge infilate nel corpo, che aveva perso le braccia. Gente senza più occhi.»*

Come passante a Babele non riuscii a fare niente di utile. Ricordo gli ultimi giorni. Penso con orrore a te, soldato tutto bruciato e tutto bendato, visto di corsa da una soglia nell'ospedale di Najaf, cercavano una unità grandi ustionati che ti prendesse a Baghdad...e non funzionavano i telefoni. Per i due ultimi giorni in Iraq avevo fatto la spola fra i nosocomi della capitale cercandoti un posto...l'avevo trovato al Karama, ma come dirlo a Najaf? Speravo nel passaparola.

L'unica cosa utile che riuscii a fare talvolta a Baghdad fu questa: elemosinare a una organizzazione non governativa straniera la possibilità, per alcuni di voi iracheni, di chiamare all'estero gratis, per assicurare i parenti. E come? I telefoni non funzionavano da un pezzo causa bombe. L'unica speranza era in un costoso oggetto del desiderio, inaccessibile se non agli stranieri: il telefono satellitare *thuraya*.

La Seror di R. (2003-2015)

«*Il telefono satellitare thuraya, vedi? Basta mostrarne uno e tutto intorno si raduna gente per telefonare ai parenti fuori che si aspettano il peggio, dire siamo vivi*». Mi spiegavi così la piccola folla alla rotonda Alferdoss, nell'aprile che già scaldava Baghdad, agli inizi caotici dell'occupazione anglo-statunitense, quando pareva comunque positivo essere sopravvissuti alle bombe e il peggio sembrava alle spalle, gli occupanti si sarebbe trovato il modo di sfrattarli presto. Mio improvvisato tassista, R., ti chiamerò Hassan perché anni dopo facemmo a fin di bene un'operazione non regolare che dovrebbero far tutti. Sennò chissà dove saresti, anziché in salvo. Chissà se ci saresti ancora. Hassan dunque – visto che sei sciita.

Mi avevi raccattata - pochi giorni dopo l'incontro con Ali - dalle parti di Karrada. Aspettavo ignara un taxi dalla parte sbagliata rispetto al lungo Tigri Abu Nuwas, al nostro piccolo hotel Al Fanar. Glorioso palazzetto, per settimane aveva resistito agli scossoni delle bombe piovute a poche centinaia di metri, dall'altra parte del fiume fra gli alberi, chissà quanti morti laggiù, mi dicevo ogni notte mentre i vetri tremavano. Povero hotel, da aprile invaso da giornalisti e fotografi *embedded*, specialissimi migranti al seguito dei belligeranti, così agitati da terrorizzare giù nella hall un'altra straniera, la scimmietta Coffee che si era già fatta tutta la guerra protetta da Mohamed, il receptionist tuttofare suo padre adottivo. Hassan, mi hai aiutata molte volte e non hai mai voluto essere pagato. Bel tassista.

Eppure a lungo ho nutrito riserve su di te malgrado la tua gentilezza, la tua aria familiare da ragazzo di campagna e la tua comprensione per le mie lacrime quando dall'auto vedemmo un cavallo che si agitava a terra, un cavallo a terra è un cavallo morto. Perché riserve? Non mi piaceva il tuo allevare e scannare polli alla periferia di Baghdad. Poi facevi strani discorsi: «*La mia proposta è: se gli statunitensi vogliono il nostro petrolio, vengano qua e noi tutti iracheni andiamo negli Usa!*». Alla mia partenza il 2 maggio, tu sciita di Bassora, risentimenti genetici contro il defunto regime sunnita, mi avevi regalato un portachiavi di vetro spesso, con dentro il graffito della statua della libertà. Ti avevo dato lo stesso la mia email, per simpatia umana ma con astio politico, e senza risparmiarti invettive antiBush. In seguito mi avevi scritto, dalla follia. Mi davi ragione. La realtà s'impone.

Quel nostro contatto elettronico ti ha evitato un rischioso viaggio via mare o via camion. Era il 2007 e nel caos della divisione etnica tua madre aveva insistito perché almeno tu ti mettesti in salvo; gruppi armati vi avevano minacciati. Allora grazie a un'associazione ti ho fatto avere un visto Schengen per incontri sull'Iraq in Italia. Tutto bene. Da qui hai preso un aereo per la Danimarca e con il treno sul battello sei sbarcato in Svezia, terra d'accoglienza di milioni di iracheni. Come tutti, una volta là hai buttato via il passaporto - il timbro italiano ti avrebbe altrimenti costretto a rimanere da noi. Hai ottenuto asilo. Hai ripreso a studiare agraria, ti sei specializzato nel suolo. Il mio desiderio è che tu possa tornare in Medioriente come esperto, per ricostruire l'agricoltura dopo il ciclone degli ultimi decenni.

Ma prima dovevi sposarti. Da Baghdad i tuoi si davano da fare ma non andava mai in porto. Mi stavo disperando via skype. Colpo di scena nel luglio 2015. Arriva Seror: in arabo felicità, contentezza. *«Ho conosciuto su un social network ma con intenzioni serie una ragazza irachena, biologa, che vive in Gran Bretagna. Vado a trovarla»*. E se non si piacciono? Dopo qualche giorno: *«Ecco la foto con l'anello, ci siamo fidanzati»*. Seror, sei proprio come ti immaginavo, capelli neri, largo sorriso, occhi da odalisca, aria tranquillamente araba. Pochi giorni e: *«Niente, la madre non vuole e altri parenti nemmeno...forse dovremo lasciarci»*. Ti rimprovero, ti scongiuro di andare avanti. Per fortuna sei tu, Seror, a decidere. E vi sposate, senza i genitori, gli uni troppo lontani, gli altri non consenzienti. Tu, Hassan, adesso ti interessi di orti urbani inglesi. Sei preoccupato per l'Iraq nelle mani del mostruoso califfato, ma *«per me, sono contento...»*.

Il tuo sogno, Elias

«... sono contento, un po' contento e un po' triste, forte e debole, ma ho grandi speranze. Auguri di pace al pianeta». Risale all'autunno 2013 la tua ultima email, Elias, dalla tua terra degli yazidi, Iraq del Nord. C'eri ritornato da oltre due anni, finita la tua avventura da richiedente asilo in Europa. Colpa della convenzione di Dublino...ti avevano preso le impronte digitali allo sbarco qui in Italia e solo in questa terra di primo approdo avresti potuto restare. Ma volevi la Germania, con la comunità yazida, fratelli, zii e cugini che potevano accogliere te e poi tutta la famiglia. Ti intercettai in Italia mentre aspettavi una soluzione, ospitato da un programma di assistenza in un appartamento con tuo figlio di dodici anni, un grande saggio. Mi cucinasti le melanzane sul fuoco vivo del bipigas, senza padella, poi si sbucciano e sono morbide buonissime. I rimedi spartani di chi è abituato ad arrangiarsi. E mi raccontavi. Nell'Iraq post guerra di Bush ti eri sentito membro di una minoranza nella minoranza, perseguitato. Secondo me, soprattutto non vedevi prospettive in un paese disfatto; ma perché chi non vede speranze dopo una guerra non

ha automaticamente diritto all'asilo nel luogo che gli/le pare più adatto? Eri partito intanto con il bambino, via Turchia, Grecia e mar Adriatico. Con lui dall'Italia eri già andato di straforo in Germania, ma identificato e schedato eri stato inserito in una black list che ti impediva l'ingresso nel paese, anche quando in seguito avevi ottenuto un regolare permesso di soggiorno. «*Non voglio stare in Italia!*» ripetevi e non riuscivi ad accettare il fallimento del tuo progetto migratorio. Chi ti seguiva – io ti avevo un po' dimenticato - mi disse che dopo una grave crisi psicofisica e un ricovero in clinica avevi fortemente richiesto di farti rimpatriare nel Nord dell'Iraq. Dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni.

A Fiumicino ti hanno tagliato in due davanti agli occhi il permesso di soggiorno, con la paradisiaca scritta «Asilo Politico». Solo andata. Nessun viaggio di ritorno previsto. Sembravi contento. Mi mandasti quella bellissima poesia sulla pace dopo la tempesta. A me sembra un manifesto. Mi scrivevi: «*Ho lavorato molto al design del frutteto e dei campi!*»: senza forse sapere di permacultura, parlavi di progettazione rurale. Ti eri messo in agricoltura, tu veterinario, coltivavi meloni, ti era nato un altro figlio.

Ma nel 2014 la tempesta e il tormento dello Stato islamico ha spazzato via la regione yazida. Un olocausto. E tu hai più risposto. Per un anno ti abbiamo scritto invano. Temevamo il peggio. Solo da poco – che sollievo per tutti - su facebook ti hanno visto, tutto pulito, parrebbe in Turchia. Siete stati in un campo di sfollati? Come vi siete poi sistemati? Stai forse per ripartire?

E a quanti dei tuoi vicini è andata male...?

Dove siete Noor, Reema, Aisha, Basma?

...è andata male, Noor? Agli inizi di settembre 2011, non aveva trovato notizie di te neanche Diego, il secondo inviato in Libia del canale venezuelano Telesur. Gli avevo chiesto per email di andare a cercarti. «*Non posso aiutarti. Non si sa dove sono andate queste cinquecento persone! Sono tornato a Sidh Sabia ma là nei container non c'è più nessuno. Mi hanno detto nei dintorni che dopo la caduta di Tripoli sono arrivati diversi miliziani.*»

La nostra serata insieme, il 4 agosto 2011, a Sidh Sahia, 40 chilometri da Tripoli. Tu bambina libica profuga, io cittadina italiana nella ricorrente situazione di apolide per sdegno. In quell'ex accampamento di ditte cinesi (chiuse per guerra) trasformato in campo profughi per ospitare voi famiglie dell'Est libico, era tutto tranquillo. A parte le bombe della Nato che da marzo colpivano il tuo paese. Vorrei rassicurarmi su di te, bimbetta riccia color caffelatte dalla manina appiccicosa. Ma ormai ho perso le speranze. Negli anni ho mandato la foto di te e dei tuoi fratelli a persone della tua città d'origine,

Tobruk. Avete potuto tornare là? Avete trovato un tassì per Tobruk? Maledetta la mia discrezione. Non avevo osato chiedere ai tuoi genitori il numero di cellulare, respiravano già un'aria di costante pericolo. Non volevo fare la giornalista. Ero venuta per stare con chi vede i bombardieri dal basso, sempre poi nell'assurda speranza di radunare casi di vittime per chiedere i danni; e per svegliare i cittadini dei paesi responsabili.

Una sera speciale con te, Noor, Luce. Era tempo di ramadan. Con le amiche libiche Fawzya e Hana, tutte noi contro la guerra, tutte noi digiunanti e assetate per il digiuno dall'alba al tramonto, biascicando e umettandoci le labbra con la lingua, arriviamo da voi per cena, all'ora dell'*iftar*. Ti avvicini subito. Hai tre, quattro anni? Ci prendiamo per mano e mi porti nella vostra stanza di famiglia. La colpa tua e dei tuoi fratelli è avere un padre che era poliziotto a Tobruk, da tempo conquistata dai ribelli. Sul tappeto è pronto il cibo. Mi guardi bere l'acqua di fiori d'arancio che tua mamma mi ha preparato; profuma del dopobarba che usava mio papà, ma è buona. I datteri li mangi anche tu. Poi una specie di minestra, ma ha pezzi di carne. «*Ana nabateyia*», «sono vegetariana», allora ecco patate, melanzane, pane e olive.

Tuo padre Ibrahim che ti assomiglia moltissimo spiega: «*Quando la mia casa a Derna è stata attaccata siamo andati via. Almeno qui ci sentiamo al sicuro. Ma non capiamo perché la Nato ha fatto questa guerra. Avremmo potuto risolvere i problemi fra noi libici, invece...*». Non manca la domanda temuta e già altre volte sentita: «*Perché non ci sono manifestazioni contro questa lunga guerra, in Occidente?*» Come spiegarti quel che non mi spiego? Dice tua mamma Reema: «*Non sappiamo quanto tempo dovremo star qui, è una vita stupida anche se i bambini vanno a scuola e da Tripoli ci arrivano cibo e beni essenziali a sufficienza*». Ti prendo in braccio e andiamo a salutare nelle altre stanze. E' dura separarci alla partenza. Penso che tornerò a trovarti per festeggiare la pace, perché spero ancora che le bombe taceranno prima che sia troppo tardi.

Anche a te, Aisha, e a te Basma, non avevo osato chiedere il telefono. Chissà dove siete. Ben strane migranti di guerra anche voi. Aeroporto di Tunisi, mattina molto presto, siamo il solito gruppetto di – intristiti, alcuni anche svalvolati – volontari per la pace di vari paesi conosciuti sul web, come altri conoscono i fidanzati. Qualcuno è arrivato con la maglietta “Libya peace brigades” o addirittura un cappellino. Siamo aspettando chi ci viene a prendere per andare via terra in Libia, via terra *of course*, perché c'è la *no-fly zone*! Salvo per i bombardieri. Dagli indizi, tu Aisha capisci che la nostra meta è Tripoli e non le spiagge di Djerba. Ti manifesti: «*Sono libica. Torno a casa. Torno dai miei, da mia madre. Studiavo a Londra ma non voglio lasciarli soli sotto le bombe. E' il mio paese, devo stare lì.*» Vai sul politico: «*Vogliono fare un altro Iraq? Ma perché non si rendono conto che sono i libici a dover decidere il proprio futuro?*» E tu Basma, che giro hai fatto per passare da Bengasi a Tripoli. Le comunicazioni fra le due città sono impossibili per gli scontri. Allora da Bengasi sei andata in Egitto, da lì hai preso un volo per Tunisi, ed eccoti ad aspettare il volo per Djerba, la città tunisina più vicina al confine libico.

Piccola Noor, ti ho persa. Alla caduta di Tripoli, voi sfollati siete rimasti senza coperture, credo anche senza cibo. E chi è arrivato lì? Ho chiesto perfino alla Croce rossa internazionale, ma avevano altre priorità nella catastrofe. Forse siete a Tobruk. Lo spero. O rifugiati senza status in Tunisia o Egitto. Due milioni di libici si sono riversati là, poveri e ricchi, compresi gli abitanti di Sirte, distrutta dall'alto e accerchiata per due mesi. E i libici neri di Tawergha, degli apolidi ormai, cacciati in massa dalle milizie di Misurata che tuttora impediscono il ritorno. Aggiungiamoci il milione di lavoratori stranieri fuggiti dalla Libia nel 2011...

A cena chez Abu e Mohamed

Un milione di lavoratori stranieri fuggiti dalla Libia nel 2011. Dove siete andati? Dove sei andato, insegnante del Darfur che ti eri rifatto una vita con tre figli a Tripoli e che incontrai ammicchiato con tutti gli altri sotto il sole al confine tunisino, a Ras Jedir? Dove sei finito, Johnson del Ghana, già muratore a Tripoli, che nel 2012, arrivato da mesi dalla Libia con un barcone, vagavi intorno alla stazione Termini, con stampella, con un asilo umanitario traballante? Quand'ero intorno alla stazione ti chiamavo, allora tribale senza cellulare, dal telefono pubblico e arrivavi subito. Volevo aiutarti, poi ci si distrae da altro in questo mare di pece, e quando ho ripensato a te il tuo numero era sull'agenda "libica", persa. Al centro di accoglienza si ricordano di te. Mesi fa sono andata, non hanno tue notizie dal settembre 2012, hanno controllato...

So almeno dove sei tu, Mohamed di Zinder, in Niger. Sei tornato a casa. Incontrandoti a Tripoli nell'agosto di bombe 2011, presso l'associazione che cercava di occuparsi delle vittime delle bombe, ti avevo preso per uno di Tawergha. Ma per essere un profugo avevi un aspetto troppo curato, di chi ha casa, bagno, ferro da stiro per una camicia bianca. Agli inizi di agosto ti avevo messo davanti a una macchina fotografica capace di video. Parla, hai un'aria così affidabile e sincera, porterò la tua voce in Italia, se qualche parlamentare vorrà ascoltarti. Seduto nel giardinetto, hai raccontato: *«Mi trovo in Libia da anni. Lavoravo con una ditta cinese, ho cominciato con le pulizie. Mamma e fratello a carico a Zinder, mandavo i soldi ogni mese. I cinesi se ne sono andati ai primi scontri, io sono rimasto ad aiutare come posso. Perché so che questa guerra è una tragedia. Se non si ferma farà tanti danni anche nei nostri paesi del Sahel. Quanti ne ha già fatti, con il rientro in patria di quasi tutti i lavoratori stranieri. Le menzogne hanno reso possibile le bombe della Nato, che si dovevano evitare! Non salvano i civili, li condannano. Ero qui, nei primi giorni di febbraio, all'inizio degli scontri, guardavo anche io le tivù arabe internazionali che parlavano di massacri, fosse comuni. Ma non c'era nulla! Mi chiedi perché gli stranieri sono partiti? Un po' perché le ditte libiche o straniere per le quali lavoravano hanno chiuso i battenti. Un po' per paura delle bombe. Un po', nell'Est, per le violenze subite da noi africani, accusati di essere "mercenari di Gheddafi". A questo proposito vorrei dire che non è vero, ci sono i libici del Sud, e che i soldati hanno il diritto e il dovere di difendere il paese. Spero che nei paesi si ritirino dalla*

coalizione che bombarda.» Mohamed, non ho mai osato dirti poi, su skype o per email, che avevo fatto cilecca e per problemi audio il tuo appello per il cessate il fuoco è rimasto confinato alle righe di qualche articolo.

In quei giorni ebbi l'onore di un invito a cena da te, Abu, giardiniere del Niger, occupato nel verde parco della casa che mi ospitava per qualche giorno, a Tajoura. Addossata al cancello pesante c'era la tua stanzetta da custode. La nostra parola d'ordine alle prime frasi in francese fu: Thomas Sankara! Il presidente del Burkina Faso ucciso nel 1987, riferimento per un continente di speranzosi. Seconda frase per riconoscerci: che tragedia enorme questa guerra. Abu, ti vedevo cucinare fuori, su un fornello per terra come a casa tua. Allora mi ero un po' autoinvitata per rompere il ramadan con cibo del Niger. Avevi accettato contento. Avvertito per tempo del mio vegetarianismo, avevi evitato pesce e pezzetti di carne nel brodoso misto di verdure fatto con erbe secche un po' sabbiose importate dal Sahel, pomodori e cipolle libici, olio di arachidi di chissà dove. Polenta di miglio, il tô saheliano che sa di gesso. Un tè troppo carico. Racconti di quando facevi avanti e indietro verso casa con i camion nel deserto, quanta polvere! Ma l'aereo costa troppo.

Seduti su un muretto basso mangiavamo, due stranieri lì, sotto queste bombe anche italiane, spada di Damocle sulla testa degli africani e di altri residenti. Rumore sordo di aerei invisibili, poi a poche centinaia di metri si accendevano fuochi artificiali mortali. *«Ci fanno visita ogni notte, dicevi. Non so cosa abbiano ancora da colpire di militare. Tornerei in Niger, ma là c'è siccità e crisi alimentare, che farei?».*

Abu, ci siamo parlati al telefono dopo la fine di agosto. Sei rimasto in Libia. Ma poi appunto ho perso quel quadernetto. Non so dove tu sia ora. Tu invece, Mohamed, sei reperibile. Quante volte ci sentivamo i primi di settembre, volevi farti rimpatriare dall'Organizzazione internazionale delle migrazioni. Per via delle lungaggini, avevi poi deciso il fai da te: *«Non posso più aspettare e non ho voglia di rischiare la vita su un battello per l'Europa. Torno a Zinder passando dalla Tunisia con un amico fidato che mi proteggerà ai posti di blocco dei gruppi armati».*

Negli anni hai provato a coltivare arachidi, malpagate, poi un amico ti ha invitato a Bruxelles, ma non hai trovato come sistemarti. Adesso stai avviando un orto alla periferia di Niamey. Ti aiutiamo, sei una vittima sopravvissuta alle nostre guerre.

Mi chiedi per email: *«Non vai più in Libia?».* No, non ho più i contatti. E là che farei? Non vado più in Libia.

Iracheni erranti (Siria, 2013)

Non vado più in Libia. Ma vado in Siria. Con la delegazione organizzata dai gruppi Mussalaha, non confondiamo il sostantivo *mussalaha* che vuol dire “riconciliazione” con l'aggettivo *musallaha* che significa “armato”! E *musallabin*: “combattenti”.

Ma chi ti trovo a Damasco nel maggio 2013? Voi iracheni.

Davanti al solito bicchierino da tè di vetro con ricami dorati, sotto un tenda-caffè nel quartiere di Jaramana, voi iracheni profughi vi ritrovate a giocare a scacchi. Le donne sono in casa, lì è pieno di appartamenti affittati a voi. Majid, in Iraq hai perso tre figli: uno rapito, altri due in un'esplosione al mercato. Damasco ti ha accolto, con un milione di altri, dopo la spedizione di Bush seguita da alto sangue, dal caos – come ogni guerra di aggressione. E adesso che la Siria è un fuoco? *«Dall'Iraq del 2007 siamo scappati qui perché qui era più facile essere accettati, senza formalità, la vita costava poco, eravamo vicini al nostro paese, le tradizioni sono simili. Ma ecco lo stesso film, e sentiamo sul collo il fiato dei gruppi fanatici come quelli che ci hanno fatti partire dall'Iraq. Volete bruciare un altro paese con tutti i suoi abitanti? Molti iracheni stanno cercando di andar via da qui. Ma dove vanno?»*. E tu, Abdel Fatteh, che spieghi come a causa delle sanzioni bancarie è adesso difficile ricevere la pensione dall'Iraq: *«Sono arrivato nel 2006 con mia moglie e tre figli per il pericolo di attentati, le violenze settarie, i rapimenti...Adesso rivedo tutto qui»*. Majid, ma perché mi dici di aver fatto il «colloquio» (?) per trasferirvi proprio...negli Stati Uniti? La madre di tante guerre? Io certo non sono nessuno per protestare. Ma altri hanno scelto, ad esempio, il Nord Europa.

Sayyed e Afsaneh

Il Nord Europa. Per esempio l'Olanda. Sayyed, hai scelto Amsterdam come luogo stabile per voi. Ehi! Che occhi di lince hai...Mi era caduto il visto siriano, che da due anni resisteva mal incollato sul passaporto, e tu mio compagno di fila aeroportuale hai visto e riconosciuto i colori della bandiera: *«La Siria, si può dire quel che si vuole, ma sta resistendo a un'invasione di terroristi aiutata dall'occidente e dai paesi ricchi arabi!»*, dici in buon italiano. Siriano? Potresti esserlo, hai un aspetto da arabo chiaro di capelli e di occhi, e accento orientale. *«No, sono afghano»*. Rifugiato qui? *«Sì»*. Sul perché e sul come, non oso mai chiedere dettagli a chi ha ottenuto asilo in Europa; al vostro posto avrei paura che qualcuno me lo voglia togliere. Ripiego sulla neutra geografia: di dove in Afghanistan? *«Mazar i Sharif»*. Ah, tajiko? Non rispondi, stai rincorrendo un tuo pensiero, o non ti interessano le etnie e poi semmai saresti uzbeko. In un caldo giugno, siamo a Fiumicino per il controllo passaporti. Perché qui, mi chiedi, turista? Turista mai, sono andata a Istanbul all'incontro del Consiglio mondiale della pace, mah. Perché a Fiumicino, ti chiedo? *«Vivevo in Italia ma mi sono trasferito da poco in Olanda, torno per le ultime pratiche, chiudere l'affitto ecc. Mia moglie e la bambina sono già in Olanda»*. In Italia lavoravi ma non hai voluto fermarti: *«Ho fatto il pizzaiolo per anni. A volte mi licenziavo per le condizioni di lavoro. O per le pizze! Usavano materiali scadenti, io dicevo "se le fate migliori, viene più gente". Ma volevano risparmiare su tutto.»*

Maledici il califfato di Daesh contro il quale tutti sembrano combattere ma che ingoia nuove terre, nuove teste: *«In Europa questi assassini attirano i ragazzi che non hanno avuto una buona educazione religiosa in famiglia e che, magari dopo una vita superficiale fra calcio e musica, mettono piede in moschee di fanatici. Li indottrinano. L'Isis, il califfato, Daesh come lo chiamiamo noi, è aiutato da forze esterne che vogliono triturare il Medioriente in tanti pezzettini etnici per dominare meglio. Però, hanno creato un Frankenstein che comincia a far paura.»*

Dici che tua moglie Afsaneh è iraniana. Una delle tante famiglie cosmopolite! Chissà dove vi siete incontrati voi due! In Occidente? O prima, magari mentre tu attraversavi l'Iran per arrivare clandestinamente da queste parti a chiedere asilo? L'hai incontrata e portata con te? Improbabile. Improbabile anche che sia una faccenda combinata in famiglia: ti avrebbero scelto un'afghana. Così è successo a Liakat, rifugiato in Italia. Vive e lavora in un agriturismo laziale. E' tornato in Afghanistan a cercar moglie. Si sposa.

2015 Anna di Donetsk, a Torri

«Si sposa! Si sposa oggi mio figlio» Anna, sei tutta in ghingheri, capelli rosso henné, abito con orlo sfumato e lunga maglia scivolosa, pelle bianca e labbra rosse. La fermata del pullman Cotral verso la stazione ferroviaria è il nostro luogo d'incontro perché tu sei prigioniera in casa, per lavoro, e non puoi venire a trovarmi. Hai quel contegno anni '50 tipico delle donne non occidentali quando si vestono per la festa. Perfino i tacchi, ridicoli e disfunzionali nella vita di tutti i giorni, in altri tempi e luoghi erano un segno di dignità e riscatto delle lavoratrici modeste ma non misere – quelle che tutti i giorni erano in zoccoli o ciabatte o stivali di gomma.

Ma tuo figlio si sposa nel Donbass, a casa vostra, e tu sei qui in Italia. *«Io purtroppo non posso andare alle nozze, perché adesso per arrivare a Donetsk da qua è un lungo giro. Nemmeno suo padrino ci va. Sergei torna a casa dalla Russia dove è andato ad abitare per fuggire dalla guerra, torna a casa per sposarsi con questa ragazza conosciuta su internet, anche lei adesso è in una cittadina nei dintorni di Mosca...»* E allora cosa vai a fare a Poggio oggi che è sabato e hai dovuto prendere il permesso di mezza giornata? *«Vado a farmi le foto nelle ore in cui si sposano, per mandargliele! E loro gireranno un video, in posti belli, e me lo manderanno.»*

In un certo senso stai andando per procura al matrimonio di Sergei. *«E' tranquilla la vostra zona?»* *«Mah, in questo momento sì. E tu ti interessi sempre della guerra?»* *«Sì, ma più di quella in Yemen, in Siria, in Iraq...»*

Se non fosse stato per i fatti del Donbass non ci saremmo mai parlate, eppure abitiamo a 300 metri l'una dall'altra. Una sera, al ritorno a casa con l'ultimo pullman, nel buio, si organizzava al telefono una manifestazione contro l'eccidio incendiario a Odessa da parte di gruppi neonazisti, e tu hai sentito. Ti sei girata, mi hai detto di essere di lì, del Donbass che vuole l'autonomia dall'Ucraina, dopo il colpo di Stato a Kiev: *«Mai avremmo immaginato che la guerra arrivasse da noi. I miei genitori erano nati nel 1935 e 1936 e ci parlavano della tragedia vissuta da piccoli. Credevamo che mai più».*

Anna, torneresti a casa se la situazione migliorasse? Le tue labbra oggi pitturate si tirano. *«Sono qua da 15 anni eppure ero venuta per rimanerci due, lasciando i figli adolescenti a mio papà per mantenerli da lontano, tornando un mese all'anno. Poi lui è mancato, loro sono cresciuti. Io son sempre qua...»*

A., un siriano di prima

«Io son sempre qua...in venti anni non ho nemmeno, vedi, imparato bene l'italiano perché pensavo ci sarei rimasto poco, il tempo di finire gli studi. E invece.» Anche tu, A., stessa storia. Prigioniero volontario, più o meno. Anche i tuoi passi mai avrei incrociato senza le avventure senza ritorno chiamate guerre. In questo luglio 2015 cercavo in Italia delle vittime dirette della guerra della Nato in Libia. Cercavo libici di Sirte, ma i libici stanno in Tunisia ed Egitto; e altri danneggiati, come i lavoratori subsahariani provenienti dallo Stato nordafricano ora nel delirio. E Marco mi ha detto: *«C'è un siriano che mangia con me in mensa, ha lavorato con i libici prima della guerra.»*

Parlava di te, A.. Non fai parte dei migranti di guerra. Arrivato come studente, nei decenni sei stato mediatore culturale, interprete al tribunale, giornalista in una rivista araba poi chiusa di cui conservi copie nella cartella che porti sempre con te come la coppola sulla testa. La tua foto vicino agli articoli ti mostra dieci anni fa, baffi e capelli neri, aria diffidente. Hai insegnato arabo a un centro culturale, ora hai solo alcuni allievi fra i quali una suora. Abiti in una casa abusiva mai finita alle porte di Roma, il proprietario ti lascia stare perché gli fai da guardiano. Non hai acqua né luce e suppongo non il bagno, ma la cosa ti dispiace soprattutto perché non puoi scrivere al computer di notte. *«Ho notato bene che alle persone con un passato difficile la miseria dà fastidio. Un amico che era di famiglia benestante viene tranquillamente da me, ci dorme anche quando ha problemi in casa. Ma un altro che è stato povero, ha trovato ogni scusa per non venire.»* Alterni sogni di giornalismo internazionale a preparativi immaginari di partenza per un paese nuovo, o fantasticherie sull'agricoltura, ricordando la tua fase da giardiniere.

Vuoi andare ad abitare in un paesino dove con 200 euro si trova un affitto, ma, temo, i carabinieri non vedrebbero bene la tua mancanza di permesso di soggiorno. Perché non ti dai da fare per riottenerlo? *«Perché te lo danno solo se fai un lavoro fisso. E te ne dico un'altra: l'Italia è uno degli unici due paesi al mondo dove sul permesso di soggiorno c'è scritto il nome del datore di lavoro! Si è legati a vita! Un paese schiavista! Dovrebbe uscire dall'Onu!»* Qual è l'altro paese, A.? *«L'Arabia saudita.»*

Gloria, Shabir, in un'estate

«L'Arabia saudita ha un clima caldissimo, ma siccome hanno tanti soldi del petrolio, si proteggono con l'aria condizionata a 18 gradi dappertutto. Là sono i lavoratori manuali stranieri a soffrire...», dici aprendo una finestra, una bella corrente naturale, il clima è una delle fortune immeritate di questo paese che in qualche modo hai scelto. Brescia, 14 agosto 2015. Fra qualche ora in periferia c'è un dibattito su «guerre ai popoli e guerre al clima». Faccio tappa in una delle tante pizzerie che vendono anche *falafel* - polpette di ceci - e altre specialità mediorientali. Locale deserto, dentro tre anime di tre nazionalità diverse. Una sono io. L'altra sei tu, donna dall'aspetto antillese, volto morbido meticcio sotto i capelli bianchi crespi. Ti chiami Gloria. Facciamo subito comunella. Chiedi al giovane cameriere-cuoco che mi ha appena impiattato un enorme veg-panino : *«Shabir quante ore di lavoro fai?»*. *«Dodici, tredici...»*.

«Non fa più così caldo eh? Nel mio paese è molto peggio...», dici. Quale nazione, il Bangladesh? *«No, Pakistan»*. Quale regione? *«Del Punjab. Ma il grande caldo è a Karachi. E' arrivato a oltre 50 gradi, ci sono stati 1.500 morti...»*.

Il clima peggiora. Karachi. Dev'essere lo stesso caldo tremendo e umido che a Bassora, in una fine di luglio di anni fa, non faceva dormire nemmeno i pochi fortunati che malgrado l'embargo avevano generatori e quindi aria condizionata. Pare che a Karachi gli ospedali non riescono a curare tutti, e non ci siano posti negli obitori. E in maggio è successo nell'India centrale, e sta accadendo in Egitto, Iraq, Iran. *«Anche da noi a Santo Domingo, un caldo mai visto, pozzi asciutti, non piove, la falda si abbassa»* dici tu, Gloria. Diciamo che è normale che poi tanti partano! Tu Gloria aggiungi: *«Ma poi, se gli europei non fossero venuti in America, il vostro continente sarebbe così ricco?»* Giusto.

Ma, Shabir, di che cosa muoiono queste persone in Pakistan? Shabir, tu identifichi i deboli: *«Sono quelli che lavorano fuori, che fanno mestieri di fatica, sotto il sole...»* Ecco. L'impatto principale del caos nell'atmosfera ricade sui popoli che non ne sono responsabili - e sulla natura, e sugli animali che muoiono di sete. E dove fa più caldo e c'è più povertà, c'è più fatica, nel lavoro e nella vita. Un circolo infernale. Mi avevano detto che a Bassora i muratori potevano stare a casa quando la temperatura arrivava a...49 gradi.

Torniamo a parlare dei paesi del Golfo, ambiti e invisi. I bombardamento sullo Yemen da mesi e mesi, il blocco navale imposto a un paese già poverissimo. *«Dai sauditi,*

se tu sei straniero, indiano, o bangladeshi o pakistano o egiziano, e litighi con il padrone te ne vai subito dal paese». Peggio di qua? «Sì, peggio» L'Arabia saudita ha il grande vantaggio, insieme al petrolio, del pellegrinaggio che tutti i musulmani devono fare, lo *haji*. «Guadagnano tanti soldi anche da quello.» E li spendono anche per armi statunitensi e italiane. «Inutili, perché nessuno li attacca!»

Scuotete la testa dispiaciuti quando vi dico che in Iraq le centinaia di migliaia di persone fuggite dall'avanzata del sedicente Stato islamico vivono sotto tende di plastica a 50 gradi. La nostra (nostra) guerra al clima fa guerra agli sfollati delle (nostre) guerre.

Il sogno di un cittadino del mondo

*La guerra finirà
pianteremo alberi
perché rimangano
non perché siano legna da ardere.
Con i nostri bambini e giovani e anziani
pianteremo fiori alle frontiere
e grano nei campi dei soldati
trasformeremo le prigioni in musei.*

*La guerra finirà
faremo pace fra di noi
i nostri luoghi diventeranno attrazioni turistiche
insieme sradicheremo le mine
come i contadini sradicano le infestanti
al ritmo dei suoni del raccolto.
Chiuderemo le fabbriche di armi
diventeranno ospedali e scuole materne
e i veicoli militari
diventeranno bus scolastici
una volta ridipinti con arcobaleni a onde.*

*La guerra finirà
alzeremo la bandiera dell'amore e della tolleranza
cantando per gli umani e la natura*

*applaudendo insieme
con risate e sorrisi puri
Metteremo vasi di fiori alle nostre porte
ogni fiore da una parte diversa del mondo
ordiremo un arazzo colorato
ogni filo da una nazione.*

*La guerra finirà
ciascuno benderà le altrui ferite
pianteremo gelsomini
sulle tombe delle nostre vittime».*

(poesia di Elias, che viveva in Iraq)

Afghanistan – Irak – Siria – Jugoslavia – Libia – Ucraina
ITALIA

MARINELLA CORREGGIA – 30/07/1959, Rocca d'Arazzo (Asti)

Da decenni attivista per la pace e per la giustizia nei rapporti tra Nord-Sud e per un'alternativa ecologica e egualitaria. Ha fatto parte dei Team pacifisti in Bosnia, a Bagdad, nel 2003 e in Libia nel 2011. Collabora con varie testate giornalistiche e siti di informazione. Sostiene progetti di cooperazione internazionale Sud-Sud in Niger, Afghanistan e Siria. E' auto produttrice alimentare. Ha pubblicato numerosi libri e vinto diversi premi internazionali.